

Il miraggio

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giancarlo Pasini

IL MIRAGGIO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Giancarlo Pasini
Tutti i diritti riservati

1

Mi chiamo Akim e sono di un paese della Costa D'Avorio, un villaggio sperduto vicino a Lakota, e da quando sono nato convivo col cioccolato o meglio con la pianta del cacao, in quanto i miei genitori sono coltivatori di cacao come tanti da queste parti; è una coltivazione molto importante, dà lavoro a molte persone, anche se purtroppo poco remunerata e quello che mi ricordo è che mi vedevo a raccogliere le fave di cacao da quando avevo sei o sette anni insieme a tanti altri ragazzini. Mio padre si occupa del trasporto delle fave, prima con un carro le porta al villaggio e dopo essere state tagliate, sgusciate, essiccate, le mette nei sacchi di juta e le trasporta al centro di smistamento di Dirdoua per venderle. Al villaggio siamo dodici famiglie, tutte impegnate nella coltivazione del cacao, con appez-

zamenti di terra di piccole dimensioni, ma ci si aiuta vicendevolmente, specialmente quando si sgusciano le fave; ci si raccoglie tutti al centro del paese lavorando e raccontandoci storie dei nostri antenati. Ogni famiglia ha una capanna d'argilla con tetto conico di paglia e sorgono vicine le une alle altre, hanno come centro e punto di riferimento la casa delle riunioni: è una costruzione di forma tonda e serve per gli incontri coi capi famiglia e commercianti. Al mattino le donne lavavano i vestiti nel vicino fiume, si mettevano lungo il torrente e fregavano con energia i panni su dei massi, poi li stendevano sugli alberi o nei prati, le bambine si occupavano dei bambini più piccoli e di cucinare.

La raccolta del cacao avviene in due stagioni, quella principale va da ottobre a gennaio e un altro raccolto più piccolo che inizia a luglio, questo perché le fasi della maturazione delle fave varia e quindi bisogna distinguere quelle già pronte e quelle per cui bisogna attendere altre settimane.

Per me quando ero piccolo era un gioco mettere nelle ceste le fave di cacao, ma col passare del tempo, tagliare le fave caricarle e portarle al villaggio è diventata l'unica cosa che facevo anzi dovevo farlo per sempre più ore per aiutare mia madre che ha qualche problema di salute e le

mie sorelle; a scuola non ci sono andato ma per fortuna avevamo Teresa una donna italiana arrivata già da dieci anni per fuggire da una delusione d'amore con l'intento di restare solo pochi mesi, ma la sua permanenza si è protratta per tanti anni. Era ospite o meglio viveva presso il convento di suore del nostro villaggio, sono otto sorelle che insieme a Teresa cercavano di alleviare e allietare la nostra vita nascosta ai più, qua lontano da tutti e da tutto, dove l'elettricità non arriva e l'acqua l'abbiamo grazie a loro che anni fa hanno fatto costruire un pozzo per i bisogni di tutto il villaggio. Teresa è un'insegnante di lingue e quando io e gli altri ragazzi alla sera tornavamo dalle piantagioni ci faceva lezione di francese, la lingua ufficiale in questo Paese, perché noi sapevamo solo parlare il nostro dialetto il "*dioula*", eravamo contenti di passare due ore con lei perché ci insegnava e ci raccontava tante altre cose sul nostro Paese e sul suo dove aveva vissuto fino a ventitré anni. Lei diceva che è molto importante imparare a leggere e scrivere, ci avrebbe tolto dalla povertà in cui eravamo, io non capivo come fosse possibile visto che a noi ragazzi avevano insegnato solo come coltivare e raccogliere i frutti della pianta del cacao, il cacao certo che serve per fare quel buon cioccolato, lei Teresa la nostra maestra,

alla sera finita la lezione ce ne dava un pezzetto per uno e ci diceva «Questo è fatto con le fave che raccogliete voi, è buono.» Noi le dicevamo, «Perché qua non ce n'è e deve arrivare dall'Italia?» Lei cercava di spiegarci che la lavorazione e la produzione del cioccolato era nei Paesi nord europei che avevano industrie e macchinari per farlo e che qua si produceva e si esportava solo il prodotto. A noi piaceva, era gustoso e ci lasciava la bocca dolce, ne avremmo mangiato ancora, ma lei diceva che poi non ce n'era per tutti, perché una volta ogni due mesi le arrivava un pacco dall'Italia, ma oltre al cioccolato vi erano anche medicinali, zucchero, farina, e tante altre cose necessarie per tutti.

Lei non era solo un'insegnante, era come una missionaria e pur non essendo una religiosa ci insegnava anche a credere nell'amore di Dio, perché Lui ci aiutava tantissimo. Io non sapevo chi fosse questo Dio e cosa facesse per noi ma pensavo che doveva essere una cosa buona perché lei ci diceva di pregarlo sempre perché un giorno l'avremmo visto, e poi, sentivo sempre dire al villaggio dai grandi, quando si salutavano, *“che Dio ti dia una buona giornata”* oppure *“che Dio ti dia presto la salute”*; «Certo» ci disse Teresa «perché è universale, è ovunque.» Ci faceva scuola, da lei così imparai a leggere e scri-

vere il Francese, la lingua ufficiale della Costa D'Avorio, la lingua che ci avevano lasciato in eredità i Francesi durante l'occupazione, all'inizio non fu facile, io e i miei compagni scrivevamo tutto storto, ma Teresa sorridendoci ci diceva di non preoccuparci che poi col tempo avremmo migliorato, era giovane e bella, aveva gli occhi azzurri come i miei, con le sopracciglia lunghe e nere, ma quello che la contraddistingueva era il sorriso, sempre sincero e gioviale, a noi ragazzini faceva star meglio perché spesso i nostri genitori, presi da tante preoccupazioni non erano così premurosi nei nostri confronti.

Una volta nel pacco giunto dall'Italia, per Teresa, c'era anche un pallone, così che dopo l'ora di lezione, noi ragazzi e anche le femmine ci mettevamo a giocare, era diventato il nostro svago preferito, anzi era l'unico svago che avevamo e che potevamo permetterci anche se spesso eravamo molto stanchi. Lei ci diceva che in Italia è un gioco molto popolare, che tanti ragazzi fanno, e i più bravi poi vanno a giocare nelle grandi città e guadagnano tanti soldi. Io di soldi in tasca non ne avevo mai avuti, perché quei pochi che prendevamo li gestiva mio padre, a me davano solo da mangiare e mi vestivano con quello che trovavano in giro, quando arrivavano quei camion con tanti vestiti, panta-

loni, maglie e una volta ne trovai una a strisce rosse e nere, «Ecco» mi disse Teresa «questa è la maglia di uno di quei club importanti, quelli che pagano i calciatori per giocare a pallone.» Io non sapevo come fosse possibile, ma alla sera me la mettevo e cercavo di calciare quel pallone nella porta avversaria per far vedere a tutti che ero il più bravo.

Al mattino alle otto partivamo per andare nelle piantagioni e i ragazzi come me di otto, dieci anni erano tanti, armati di machete e coltelli per tagliare le fave dagli alberi, ormai ero abituato, invece quando ero più piccolo facevo più fatica, spesso non arrivavo alle fronde degli alberi, ma ora i ragazzi come noi erano ricercati perché essendo più agili salivano e scendevano facilmente dagli alberi senza romperli. Facevamo solo una pausa per mangiare qualcosa, mia madre preparava una polenta con farina di manioca e igname che io mangiavo con voracità perché la fame era sempre tanta, poi continuavamo la raccolta fino alle sei di sera, io ero contento di andare a casa e di vedere Teresa che ci insegnava a leggere e scrivere, perché oltre a questo ci parlava anche di altre cose, di dove eravamo noi, che facevamo parte di un grande continente come l'Africa con tanti Stati e che il nostro Paese era tra i più belli e rigogliosi, e che

dovevamo essere orgogliosi di abitare qui perché avevamo un futuro con grandi prospettive.

E poi ci parlava del suo paese, «Riccione», diceva «è una città sulle rive del mare dove d'estate si può fare il bagno e si prende il sole.» «Come si prende il sole?» le dissi io, «perché bisogna prendere il sole?» Non sapevo nulla di ciò, non avevo cognizione di queste cose. Lei aggiunse che era anche una bella città con dei parchi dove c'erano tanti alberi e fiori e dove per le vie centrali si poteva passeggiare, guardare i negozi e fare acquisti. Vi sono anche tanti hotel dove d'estate vengono tanti turisti per passare le vacanze «Chi sono i turisti?» le chiesi, «Sono persone che da altre città o da altre nazioni vengono a passare le vacanze a Riccione.» «Allora dev'essere un bel paese il tuo» le dissi, «se ci viene tanta gente.»

«Certo» rispose lei, «sono tante le persone che ogni anno puntualmente vengono a Riccione per rilassarsi, andare al mare e divertirsi.»

La mia mente vagava, pensavo *“che paese sarà questo dove si va al mare a prendere il sole e passeggiare, io qui dovevo solo andare a raccogliere le fave di cacao e lavorare nei campi e in quanto a prendere il sole a cosa serve e come si fa. E come sarà il mare”*, io non l'avevo mai visto, sono

cresciuto qui in questo villaggio e qui sono sempre rimasto.

«Il mare», disse Teresa, «ci sono giornate che è molto bello, di un blu intenso come il colore dei tuoi occhi e d'estate quando è calmo e l'acqua è calda mi piaceva fare il bagno, quando andavo con le mie amiche, ci divertivamo a schizzarci l'acqua, poi quando arrivavano i ragazzi ci prendevano, ci facevano salire a cavalcioni sul collo e poi ci gettavano in acqua, io poi mi mettevo a nuotare e lui (quel ragazzo che mi piaceva) mi inseguiva e quando mi prendeva mi baciava, io cercavo di sfuggirgli però mi piaceva che lui mi seguisse e mi baciasse ancora. Era bello e abbronzato, capelli neri folti che con l'acqua salata del mare diventavano lucidi, gli occhi marroni mi fissavano e le sue labbra erano calde quando cercavano le mie. Quando tornavamo a riva ci stendevamo al sole, le mie amiche erano un po' gelose perché mi ero presa il più bel ragazzo del gruppo e mi dicevano, "*lascialo un po' anche a noi*".» Io stavo in silenzio, mi piaceva ascoltarla, mi sembrava di immergermi in un altro mondo, un mondo a me sconosciuto, mi sembrava affascinante, avrei voluto vederlo, ma il tempo con Teresa era finito, giocavo un po' a pallone con gli altri ragazzi e